

DIETRO LE QUINTE DEL «MINISTERO DELLA CARITA'»

LA SETTIMANA DEL FILM SOVIETICO A ROMA

# Il monopolio pontificio sull'assistenza in Italia

Un documentato studio di Carlo Falconi - Breve storia della POA - Le cospicue sovvenzioni erogate dallo Stato a un istituto che persegue fini di parte - Il puro spirito e il formaggio

Nel vecchio palazzo di un convento di piazza Cairoli, a Roma, ha sede un Ministero che non figura negli ordinamenti della Repubblica. Il suo capo non partecipa alle sedute del Consiglio ma è più potente di molti ministri; la sua attività non obbedisce alle leggi dello Stato, è anzi lo Stato che si piega e si adagia alle sue crescenti esigenze. I sacerdoti e i laici che occupano le celle convenzionali, ora trasformate in uffici, chiamano fra di loro «Ministero della Carità» questo ente non certo sconosciuto, né misterioso, la Pontificia Opera di Assistenza (POA), che opera dall'applicazione al decreto emanato dalla modestia (e non sappia la sua destra quello che fa la sinistra), nulla risparmia per la propaganda delle sue molteplici attività assistenziali.

L'assistenza, in Italia, è molto bisogno. E se la POA e mille altri Enti religiosi si possiedono in nobile gara per soddisfare tutte le esigenze che inchieste parlamentari sulla miseria e sulla disoccupazione hanno posto in drammatica luce, non ci sarebbe da esaltarne i risultati. A due condizioni: che l'attività degli enti privati non intralci l'opera dello Stato, nei compiti che esso demanda in direzione e controllo, e che l'attività del denaro pubblico per fini di parte. Un recente volumetto di Carlo Falconi (L'assistenza italiana sotto la bandiera pontificia, Ed. Feltrinelli, Milano, 1957, pp. 127, 128) dimostra, in modo serio e sereno come avveniva nella realtà, tutto il contrario.

Dieci anni fa, la Pontificia Opera di Assistenza era assai cauta nell'affermazione dei suoi compiti; la sua rivista, «Carità», ricercava, e pubblicava, «quali sono i suoi limiti in un campo che compete agli organi dello Stato, ai quali non potrebbe in alcun modo sostituirsi o sovrapporsi». Da allora, le sue attività si sono allargiate di ogni parte, e il paragone con un ministero non è azzardato per un ente che ha alle sue dipendenze, fra collaboratori fissi e volontari, ben 233.225 persone, che oltre alla distribuzione di viveri, indumenti e denaro, organizza centri di assistenza sociale, gestisce in un solo anno 7.160 colonie per 984.993 bambini, promuove cantieri scolastici e centri per l'istruzione professionale, dirige mense e doposcuola. Le affermazioni prudenti del 1948 sono state superate, nell'onda generale di clericalizzazione dell'Italia, da nuovi arroganti principi assistenziali così enunciati, nel febbraio di quest'anno, dalla stessa rivista «Carità»: «Il nostro ministero ha il compito della carità, riservato allo spirito, allo spirituale e pertanto riservato interamente alla Chiesa, non solo, ma che appare ed è assolutamente intangibile, cioè non tangibile, intollerante di esteri per lo Stato». Aggiungiamo in un'ottica di campo extra-territoriale, dove non è lecito metter piede. E questo diciamo appunto perché si parla della Chiesa, come di Colui che mette piede in una propria terra. Dunque, è invece tutto il contrario: lo Stato o per meglio dire gli statalisti, che osano metter piede nel campo dello spirito, che dal 1929, 11 febbraio, è ri-

conosciuto solennemente quale campo riservato alla Chiesa Cattolica. Monopolio dunque? Sì, il Monopolo che ognuno esercita in casa propria. Monopolio dello spirito, dello spirituale». Non è puro spirito, tuttavia; un pochino c'entra anche la materia. C'entra il formaggio, ad esempio: il governo degli Stati Uniti mette a disposizione del «Ministero di Agricoltura» una quantità quantitativa di formaggio in scatole di latta, recanti la scritta «aiuto del popolo americano»; è vietata la vendita. La POA non paga neppure le spese di trasporto, che sono realizzate da un ente omonimo italiano; essa può così provvedere vantaggiosamente «con geniale intuito», come ha detto padre Messori Roncaglia, a «forme di retto commercio, senza che si incorra nei pericoli di un'assistenza clericale proibita»; il retto commercio consiste nel togliere le scatole di latta, con relative scritte, e nel rivendere il formaggio in località periferiche (come a Lerci, provincia di Reggio Calabria), dove non è consentito la vendita clericale «proibita»; il retto commercio consiste nel togliere le scatole di latta, con relative scritte, e nel rivendere il formaggio in località periferiche (come a Lerci, provincia di Reggio Calabria), dove non è consentito la vendita clericale «proibita»; il retto commercio consiste nel togliere le scatole di latta, con relative scritte, e nel rivendere il formaggio in località periferiche (come a Lerci, provincia di Reggio Calabria), dove non è consentito la vendita clericale «proibita».

Un fine nobile quanto si voglia, come quello dell'assistenza, non può giustificare lo Stato italiano ponga i suoi organi al servizio di un Ente privato. A dire il vero, poi, il fine non è neppure l'assistenza in sé, ma la creazione di un «ministero» che ha finanziato 5.860 cantieri di lavoro con relative mense per operai disoccupati? Benissimo, la POA accetta il dono, ma senza dimenticare che la mensa «dà ai cantieri l'occasione di un'assistenza educativa sulla l'aspetto morale e civile», e durante le elezioni anche per una diretta propaganda clericale. Il Ministero del Lavoro finanzia 48 centri di addestramento professionale per disoccupati, di cui 3.340 giovani (questo vorrebbe lo dice di volere) il Ministero; per la POA, scrive a chiare lettere mons. Baldelli, «questo è soprattutto un mezzo: attraverso il lavoro ricuperare il giovane disoccupato».

Tutti quelli che sono diritti del cittadino, come l'istruzione, l'assistenza, il lavoro, vengono così trasformati in caritatevoli elargizioni, compiute con il solito denaro del contribuente, e con la garanzia di una propaganda, al fine di «educare» o di «recuperare» i bisognosi e di farlo bene dal combattere le cause della miseria, della disoccupazione, dell'ignoranza. Dovrebbe combattere, se si volesse fare ciò, contro gli stessi dirigenti della POA: come quel tale Massimo Spada (e altri) che dal 1929, 11 febbraio, è ri-

**Nacque a Genova**  
Declino fatale di un giovane in grazia del quale folleggiarono tante generazioni. E il mondo di speranza si arrese.

Se ne «arricchì» tanto, per merito grande dei genovesi. Perché questo giovane ebbe origine dalla scomparsa che ogni semestre si facevano a Genova per la scelta di cinque nuovi membri del Serenissimo collegio: centoventi candidati venivano messi nella



La Settimana del cinema sovietico, inaugurata a Roma giovedì, è proseguita ieri sera con la proiezione del film «Otello», realizzato da Sergio Yutkevich sul testo del famoso dramma di William Shakespeare. Nelle vesti del Moro di Venezia appare, in questa importante opera cinematografica, l'attore serbo Bandrolak, che il nostro pubblico ha avuto già modo di ammirare come interprete della «Clea» di Samsonov, dal racconto di Cecov. Oggi la Settimana del cinema sovietico si apre anche a Milano, seguendo l'identico programma fissato per la manifestazione in corso nella capitale.

# L'Otello di Yutkevich

La nuova traduzione filmica dell'opera scespiriana ha riscosso pieno successo di pubblico - Una interpretazione fedelissima del testamento del Moro

Dopo il successo del «Quinto Re» la settimana del film sovietico è continuata ieri con «Otello», di Sergio Yutkevich: uno spettacolo vasto e colorito, che ha riscosso pieno successo di pubblico.

Il film di Yutkevich si aggiunge alla innumerevole schiera di traduzioni filmiche delle opere di Shakespeare che ogni cinematografista eccetto forse quella italiana) ha sempre avuto l'ambizione di tentare. In questo caso, l'esperimento trovava il terreno particolarmente fecondo, per la grande diffusione che le famose tragedie hanno presso il pubblico. Su migliaia di palcoscenici sovietici decine di attori hanno indossato il mantello del Moro di Venezia, ed hanno portato i suoi problemi a contatto del cuore di milioni di spettatori. E forse per questa circostanza, per questa conoscenza, per questo già acquisito modo di rappresentare l'opera, il film di Yutkevich non ha voluto compiere alcuna operazione particolarmente stravagante o semplicemente personale. Non si è mosso, dunque, «fronte» alla materia, nell'atteggiamento di un Welles che, per essere il regista e l'interprete del caso del Moro di Venezia, ed ha proprio voluto a quello famoso per mille imitazioni, il proprio mondo espressivo a quello scespiriano, talché nel risultato si sia un «Otello» più addirittura barbaresco e Venezia e Cipro facevano a gara di tenebra e di oscurità.

Non l'atteggiamento è quello di un Oliviero, il quale anche oggi, con il suo «Otello», propone le sue particolarissime interpretazioni figurative. E fa opera di gran gusto e di gran talento, ma che forse — proprio per questo — difficilmente può essere compresa dal pubblico.

Non, per continuare con i paragoni, l'atteggiamento di Yutkevich è quello di un Elsonato di un uomo, cioè, problematico quanti altri mai, e per il quale ogni immagine ha da essere il frutto di un colpo di genio, e il filo dell'opera deve essere il filo di una lampante tesi culturale o storica.

Si conclude, dunque, che Yutkevich ha voluto essere soprattutto un traduttore del testo di Shakespeare in una specie di «lingua» di questo secolo, di come va rappresentata secondo le regole di questo secolo. Il Moro doveva uccidere Desdemona soffocandola con un cuscino, di cui il fazzoletto dello scardolo è il vestito che per il Moro è anche il famoso fazzoletto scespiriano, ridondante di spiegazioni e di conclusioni e di moralità, e da cui si è sciolto il filo del suo dramma. Il quale vorrebbe, forse, maggiore rapidità e stringatezza.

Quel che è venuto fuori da una simile impostazione, tuttavia, più che essere una tragedia elisabettiana, è quasi un melodramma ottocentesco. La strabocchante quantità di scene (che quando essi siano naturali) il modo di narrare per campalunga, agitando i personaggi in ogni scena e sempre avvicinando le narrazioni più all'Otello di Verdi che a quello di Shakespeare il modo stesso di recitare è fatto più per scandire le scene che per chiarificare le psicologie. E semmai Yutkevich preferisce affidarsi ai punti nodali, alle più evidenti simbologie, i monologhi che i protagonisti recitano corvici sullo specchio di un pozzo, il fondamentale dialogo tra Otello e Jago, che si svolge in una scenografia di reti da pescare, che sempre più si fanno intricate, e certi monologhi detti dalla voce fuori campo, secondo un canone inaugurato nell'«Ambito» di Oliviero. E così vediamo il Moro rotolare nel suo mondo delirante, e vediamo i suoi occhi illuminarsi da una accente luce bianca, quando gli giunge la rivelazione che la vendetta compiuta fu ingiusta.

Un Otello, dunque, la cui commedia è profonda, è tutto spettacolare; e se questo è il modo forse più utile di avvicinarsi a Shakespeare, è probabilmente anche il modo che meno può lasciare un segno culturale. Vogliamo dire che la stupenda fattura del film di Yutkevich non esce spesso dai limiti della illustrazione; essa non ha né il difetto di prospettare l'occhio e riduce le interpretazioni sociologiche, né l'ambizione di una edizione critica. La tragedia di Otello è quella che appartiene a una interpretazione fedelissima del testamento del Moro: «Dite di me come sono, senza nulla aggiungere, senza nulla togliere». Se qualcosa ha tolto, Yutkevich ha sforbiato qualche lunghetta del testo, che al cinema non sarebbe stata sopportata. Se qualcosa ha aggiunto, è apparso forse l'elemento di disagio nella scelta dei titoli dei capitoli. Dite di me come sono, senza nulla aggiungere, senza nulla togliere. Se qualcosa ha tolto, Yutkevich ha sforbiato qualche lunghetta del testo, che al cinema non sarebbe stata sopportata. Se qualcosa ha aggiunto, è apparso forse l'elemento di disagio nella scelta dei titoli dei capitoli. Dite di me come sono, senza nulla aggiungere, senza nulla togliere. Se qualcosa ha tolto, Yutkevich ha sforbiato qualche lunghetta del testo, che al cinema non sarebbe stata sopportata. Se qualcosa ha aggiunto, è apparso forse l'elemento di disagio nella scelta dei titoli dei capitoli. Dite di me come sono, senza nulla aggiungere, senza nulla togliere.

GIOVEDI' I BOTTEGHINI DI NAPOLI HANNO FATTO SCIOPERO

## Sbancato il Lotto?

Lo Stato vorrebbe appaltare a privati l'antico giuoco - Quattrocento anni di vita - La cabala e la Bibbia - Maso o il sortilegio del terno - Privilegio di chi?

Lo Stato, dunque, molla il banco? Corre voce, infatti, che esso intenderebbe alienare il beneficio di croupier del Lotto, cedendo in appalto il giuoco. I botteghini di tutta Italia sono in agitazione. Le richieste di appalto hanno fatto sciopero giovedì; i tenitori dei banconi del Lotto non vogliono diventare privatisti; difendono la qualifica di statali.

Perché questa grande rinuncia? Forse il Totocalco ha eclissato le fortune del Lotto? E più la spesa che l'impresa? Sarebbero per caso passati i banchi, che nel trentennio 1861-90 fruttarono un provento lordo pari a un terzo delle entrate dello Stato?

Comunque, il gesto governativo sarebbe assolutamente sorprendente, astrazione fatta degli interessi che possono consigliare una operazione del genere, effettuata dall'ingegner Carlo 1826, dal Belgio nel 1830, dalla Francia nel 1836, dalla Svezia nel 1841 e dalla Svizzera nel 1865.

ruota e sorteggiati dal seminario (turno). Appunto da quelle scommesse, sul «Cesto delle estrazioni», sorte il giuoco del seminario. Poi i nomi imbussolati si restringono a novanta, diventati poi cinquanta (l'ordine Alessandro VII, 1660; Innocenzo XII, 1696; Clemente XII, 1702; Benedetto XII, 1727; Pio VIII, 1795). Nel 1731, ripristinato il giuoco, posto sotto gli auspici di Pio VIII, il seminario di San Girolamo della Carità, con l'aumento del monte premi ed anche della dote

alle stalle. Perché nello Stato pontificio, come pure in Piemonte, Venezia, Napoli, ai nomi dei novanta candidati alle cariche subentrano quelli di altrettanti ragazze povere da nutrire, cinque delle quali vincitrici, ricevono appunto, in premio, una dote. Un'altra aliquota sul provento del seminario era devoluta a scopi assistenziali e ad opere di utilità pubblica.

Con queste forme, il giuoco del Lotto si diffuse nel continente, monopolizzato dalla Francia nel 1776, dall'Austria nel 1752, dalla Prussia nel 1763, dal Belgio nel 1760, dalla Danimarca nel 1771. Infine cadde nelle grinfie dei banchieri, i quali, mettevano in palio, come montepremi, non già una somma considerevole, bensì ricchi possedimenti, facendone sparire ai giocatori di dimezza, da un giorno all'altro, proprietari di fondi. Un banchiere di Francoforte sul Meno, Reingam, in meno di due anni spese, soltanto per la pubblicità sui giornali parigini, circa centocinquanta milioni di lire, per acquistare, con la scommetta di venti franchi,

## Settimana a rotocalco

Candidati e liste

LEGGIAMO le seguenti righe sull'Espresso: «Quattro sono i candidati alla successione del senatore Umberto Tupini: quello sindaco di Roma, Urbano Ciocchetti, appoggiato dalla Federazione romana della D.C., Paolo Della Torre di Saneiceto appoggiato dalla D.C., Alberto Carboni, candidato appoggiato da monsignor Santoro e Giovanni Barbone, appoggiato dal cardinale Micara e dall'Azione Cattolica».

Su Gente, al proposito, troviamo una lettera all'onorevole Fanfani. Si notano affermazioni del seguente tenore: «Ma come in questo momento, e senza che lei (Fanfani) ne abbia un'ombra di responsabilità, la D.C. ha rischiato di diventare il più potente partito anticlericale italiano...».

Siccome il potere clericale non minaccia affatto la democrazia, siccome gran parte della D.C., per Gente, è un'accolta di nemici del clericalismo, che pigliano ordini dal comunismo, il settimanale del consiglio, a Fanfani, di risolvere tutto con una misura semplicissima: è basta la saggezza nella scelta dei candidati per le vicine elezioni. Tanto più che questa saggezza è resa necessaria dal pericolo che, di fronte a taluni nomi oramai diventati sinonimi di pubblica amminazione, molti elettori possano turbarsi...».

Accetterà il consiglio l'onorevole Fanfani? Quanti sindaci d.e.c. di adesso non saranno più sindaci quando si ripeteranno le elezioni amministrative; quanti deputati e elettori non saranno più al posto a Montecitorio nella prossima primavera? Avremo liste zeppa di sacerdoti sotto il segno dello scudo crociato, magari preti scelti con cura a Prato?

## Sulle case allagate «Beata Solitudo»

NON SAREBBE meglio, invece, cambiare gli incompetenti e quelli che sono peggio che incompetenti? Non d'essere solo una nostra opinione. Riguardo al Polesine troviamo un EPQCA: «La colpa non è del mare. La responsabilizzazione e l'incompetenza hanno trasformato in disastro quello che poteva essere un danno limitato. E' indispensabile affrontare seriamente il problema del Polesine per non ripetere altri disastri. E sull'Espresso: «Dodici alluvioni in sei anni e nel medesimo luogo non hanno mutato di una virgola il logoro fra-zio che l'Italia ufficiale dedica, pubblicamente, a tutte le sciagure: il Polesine oltre che nel mare sta approfondendo in quella noia che avvolge i problemi cronici del nostro paese. Per dodici volte in sei anni l'Italia dei ministri delle Prefetture, dei consorzi agrari e degli enti di ritorno ci ha riprodotto ad acque dilavanti di essere stata un modello di efficienza, sollecitudine e vigilanza. E più sopra: «Il lussureggiante moro dell'Ente Delta fa servire sulle case allagate: Beata Solitudo».

## Il martirio di Djamilia

Il martirio del popolo algerino ha acquistato un volto. È un volto nobile e fiero, e insieme sorridente e dolce, soffuso di tenera bellezza, un volto immutabile dei grandi e tranquilli occhi neri nella morbida cornice dei capelli ondulati, quello di Djamilia Buhard, la cui fotografia ci guarda dalla presenza dell'Espresso e di France-Observateur. Djamilia Buhard ha 22 anni, ed è stata condannata alla chiodatissima senza alcuna storia, dopo avere subito le più crudeli torture.

Ecco la sua storia, come l'Express la racconta:

«All'alba del 9 aprile scorso, tre uomini si affrettavano furtivamente nelle tinte ancora deserte della Casbah. Sopra di loro una patula di suavi, in via della Sfaxe, l'insinuazione di fermarsi. Una delle donne, in un'attesa, si alzò e disse: «Djamilia Buhard. Una pallottola le ha travolto la clavicola. La portano all'ospedale. Ma non sono ora le 6. Il giorno si è levato. Alle 10, tre spettatori e due ufficiali paracadutisti cominciano l'interrogatorio».

«La cultura è importante. Gli investigatori hanno ogni ragione di credere che i due laggiù sono Yacef Saadi, gran capo dell'organizzazione terroristica di Algeri, e Ali La Pointe, suo aiutante diretto. Djamilia, malgrado la giovane età, godeva di tutta la loro fiducia... Si sono trovati su di lei dei documenti importanti. Lei parla di lei da tutto un anno, e poi a Lino dopo l'arresto. Le scritte si susseguono all'ospedale. Nonostante le botte, le mancate, il braccio ferito, Djamilia tace sull'esperienza. La notte del 17 aprile, un'auto la trasporta a una certa distanza dalla città. Là, racconta Djamilia nella sua protesta al Procuratore della Repubblica, «si paracadutisti mi misero nuda e mi bendarono gli occhi. Mi

# Opinioni nel mondo

legarono a una panca, cuccioli di disparte sotto i legami degli stracci umidi ai polsi, alle braccia, alle caviglie, e mi applicarono gli elettroli nella vagina, in bocca e su entrambi i seni».

«Dopo più di una settimana di torture, soltanto il 27 aprile, Djamilia Buhard veniva presentata al giudice istruttore. I poliziotti sostengono che, sotto la tortura, la ragazza ha «confessato»: sarebbe stata lei a mettere la bomba che fece tante vittime innocenti in uno dei più grandi caffè di Algeri. Immediatamente Djamilia smise di parlare, non ha mai parlato di bombe. E stranamente, completamente estranea a quell'interrogatorio, tiene a confermare la sua qualità di agente di collegamento, le sue attività nazionaliste. Che cosa rimane, allora, nel suo interrogatorio? Nulla che giustifichi l'arresto. Fino al giorno in cui un'altra musulmana con lo stesso nome, Djamilia Buazza, anche lei sotto la tortura, non dichiarò che è stata Djamilia Buhard a consegnarle la bomba posta in un altro caffè di Algeri».

Djamilia Buazza ha 20 anni, ed è povera. «Se lo puchiaro consultato in istruttoria l'ha dichiarato pienamente responsabile — scrive France-Observateur — il suo rapporto spazia molto oltre la miseria comune dei capivi della povertà, e vorrebbe giustificare l'entusiasmo. Djamilia Buazza è stata precedentemente in manicomio... In un'indagine, ingiuria, si dimena, comincia a spogliarsi, e a tutte le domande risponde, minacciando, il pubblico con un dito: «Par, tac, tac...».

«Polizia, la sua follia costituisce uno spettacolo insopportabile, si prova di droccarla ed effettivamente le vengono date delle drocche. Si esclude di far procedere ad una controprova psichiatrica. Per sette volte gli avvocati dei diversi accusati depongono delle richieste in questo senso. Per sette volte i giudici le respingono... Il tribunale si ritira. Ne sapeva abbastanza, e

quanto pare. L'unica testimonianza di un'altra donna bastava alle sue inquietudini. Condanna. A morte».

Il censo della guerra d'Algeria va dunque, con il caso di Djamilia Buhard, al di là delle atrocità compiute dai militari, al di là delle torture inflitte dalla polizia, inerte il meccanismo stesso della giustizia francese distruggendone tutte le garanzie. «Per quanto orribile possa essere tutto quanto ha preceduto l'udienza (e si tratta di veri e propri orrori) — scrive ancora France-Observateur — il problema che si pone è di altro ordine: non sono più in questione soltanto i procedimenti illegali e inumani dei servizi di repressione, ma è la macchina giudiziaria che ha subito anch'essa il contagio, che si è messa al servizio delle passioni, e sembra non meritare più affatto la fiducia del popolo francese in nome del quale è stata concepita e funziona». I. c.

**The Observer**  
DESMOND Donnelly, deputato laburista, reduce da un viaggio nell'URSS, dove era stato già due volte a partire dal 1952, pubblica sul conservatore Observer le sue impressioni.

«Il ministro sovietico dell'Istruzione Superiore, Illyutin — si legge nel primo degli articoli di Donnelly — mi ha detto che nel 1953 ci saranno 265.000 laureati, fra cui circa 80.000 laureati in ingegneria. Quest'ultimo cifra significa che la Russia, per ogni ingegnere formato dall'Inghilterra, ne forma da tredici a quattordici».

«La prova di questo sviluppo di capacità tecnologiche la si ritrova non solo negli Sputnik, e neppure soltanto nell'industria pesante, ma in molte merci di consumo di alta qualità che cominciano ad apparire nei negozi. In varie città sono stato colpito dal mutamento nella

fornitura delle merci di consumo che, mi hanno detto molte persone qualsiasi, migliorano di giorno in giorno: macchine fotografiche, orologi, elettrodomestici come gli aspirapolvere ed i frigoriferi sono già di ottimo funzionamento sia di prezzo ragionevole».

«Cominciano ad apparire le auto di proprietà privata, anche se le liste di coloro che si sono prenotati per i tipi popolari, e ne aspettano la consegna, sono molto lunghe...».

**New York Herald Tribune**  
«La diminuzione degli affari prevista per l'inizio del 1958 potrebbe aumentare la disoccupazione di un milione di unità rispetto al 1957, hanno dichiarato fonti governative degli Stati Uniti sulla base di un'analisi della situazione economica. Questo porterebbe i disoccupati a più del 5 per cento della forza lavoro. Questo aumento di disoccupazione potrebbe essere accresciuto dai due fattori che, dicono gli economisti, sono suscettibili di aggiungere «parecchie altre centinaia di migliaia» al totale dei disoccupati se il declino degli affari dura più che un breve periodo. Tali fattori sono: 1) il normale aumento della forza di lavoro disponibile...; 2) l'aumento della produttività...».

Capitata, anche col «sistemino», di dover fare buon viso a cattivi sortilegiare per non rincorrere sperare per disperarsi: fino a tentare la cabala ultima, come Maso. Questo giocatore del sortilegio (di Guisti) a forza di tentare si riempie di debiti, s'attristisce, e non dorme. «Chiedeva serale con la moglie e i figli), abbandonò la famiglia e non disegna l'ordine del sortilegio: viola un cadavere, e nel tercio la bottiglia tre ceci che devono dargli i tre numeri per il terno a secco».

risultava dal processo — Visto sepolcro e sortilegio: Ma visto che detto fu commesso — Per il lotto, e che il lotto per un gioco regio... C'è un'altro che si dice sortilegio — Partecipa del lotto al principio. Se fosse stato sortilegio andavano in galera. E adesso, povero Lotto, a chi sarà in privilegio? RICCARDO MARIANI

**Da domenica sull'UNITA'**  
**Scuola pubblica Scuola privata Scuola dei preti**  
**Una inchiesta di PAOLO SPIRIANO**  
che risponde ai quesiti più vari su un argomento di scottante attualità.

Qual è in Italia il rapporto tra l'istruzione pubblica e quella privata? Come si articola l'assetto della Chiesa alla scuola di Stato? Che cosa succede nelle scuole private? Che cosa significa la «parità» e perché si parla di «priorità» dell'istruzione pubblica?

**Cronache della cultura**  
«PREFERISCO il surrealismo per un'attività di espressione pienamente, per noi spettatori di spettacoli piene e quando s'incontra l'artista, e quando comprendo meravigliosamente. La attissima definizione del surrealismo è stata pronunciata da Joyce Mansfield ed è stata letta su Settimana Incom».